

LA BATTAGLIA DEL CROCIFISSO

FILIPPO CECCARELLI

Oh, ma quanti fervidi difensori del crocifisso, dopo la sentenza della Corte europea! Chi lo regala ai commissari Ue, chi lo appiccica con lo scotch sulle pareti del Parlamento, chi lo distribuisce davanti alle scuole, chi lo vuol mettere nei supermarket, chi lo ritiene incompatibile con il ritratto di Napolitano. Dalle parti di Padova c'è un sindaco che ha già stabilito una multa di 500 euro per crocifisso negato, o mancato.

«Giù le mani dal crocifisso!» tuona Calderoli. All'Aquila Berlusconi si aggira impugnandone uno massiccio, tipo medioevo. E Sgarbi lo fa luccicare sul bavero della giacca al talk-show della domenica e la Barbara D'Urso, fattasi seria, garantisce ai telespettatori che il suo rimarrà per sempre nel camerino. «Possono morire!» ripete caritatevolmente il ministro La Russa rivolgendosi, sempre in tv, ai giudici europei; anche se l'Oscar dell'ardore cristiano spetta al titolista della *Padania*:

«“Crocifiggiamo” i responsabili dello scempio!». Come se questo infuocato sdegno non suscitasse un amaro sospetto di strumentalità, insieme al più irridente scetticismo.

E quindi forse, al di là del merito di dove debba o non debba andare la croce, l'unica consolazione è scoprire che tutto, come capita spesso, è già accaduto. Più o meno. C'è una copertina de *La Domenica del Corriere* del gennaio del 1921 in cui una folla, donne soprattutto,

Il gesto di quell'assessore, di professione maestro, aveva un intento pedagogico

L'amministrazione laica di Roma, nel 1870, ne rimosse due per “restauro”

dà l'assalto a un municipio. Mani levate, pugni minacciosi, bastoni: Achille Beltrame illustra da par suo quella che appare una vera e propria rivolta. In prima fila si leva un crocifisso, grande e completo della figura del Cristo, brandito come un'arma contundente.

Che cosa era successo? Semplice (e attuale): la disposizione di un assessore socialista, Angelo Francesco Fietti, di professione maestro, che aveva fatto allontanare i crocifissi dalle aule scolastiche del Verellese. La sommossa divampò a Stroppiana, ma anche in altri comuni piemontesi la norma anti-crocifissi si risolse in violentissime polemiche.

C'è un delizioso, appassionato libricino, *Il ritorno delle croci* dell'antropologa Clara Gallini (Manifestolibri, pagg. 134, 14 euro) che dopo aver trattato l'argomento nel suo precedente *Croce e delizia. Usi, abusi e disusi di un simbolo* (Bollati Boringhieri, 2007) ricostruisce con l'occhio al presente quei lontani eventi, e nel contempo fa capire come la storia e la vita stessa dei simboli, appunto, siano generalmente segnate da avventure, svolte, imprevisti, opportunità e contraddizioni.

QUELLA RIVOLTA DEGLI ANNI VENTI

Le motivazioni di Fietti non suonano oggi così diverse da quelle della Corte europea sulla libertà dai simboli delle varie confessioni. Ma certo vi aggiungevano un intento pedagogico che, anche sulla spinta del positivismo allora in voga, richiamava la necessità di evitare agli sguardi degli scolari un emblema di dolore e di morte. «Cruciatore martire, tu cruci gli uomini - cantava del resto il Carducci - tu di tristizia l'aer contamani».

Fatto sta che i giornali nazionali si precipitarono nella rossa Vercelli; i cattolici, vescovi in testa, organizzarono una efficacissima resistenza - scritti, canti, processioni - contro la «settaria empietà»; i carabinieri e la polizia fecero la loro parte ripristinando immediata-

mente gli «arredi obbligatori». Nel 1923 vennero emanate ordinanze ministeriali e nel 1926 l'obbligo di esporre il crocifisso si estese a tutte le scuole di ogni ordine e grado.

C'è anche da dire che nel frattempo si stava consolidando

il regime fascista e l'alleanza politica con la chiesa cattolica in qualche modo comportava che la croce si rivelasse non solo un emblema sacro alla fede, ma anche al sentimento nazionale (oggi «identità»); una sorta di doppia legittimazione celebrata da tutta un'iconografia nella quale il Duce saluta il crocifisso con il saluto romano.

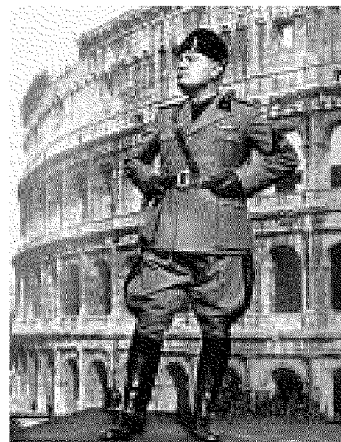
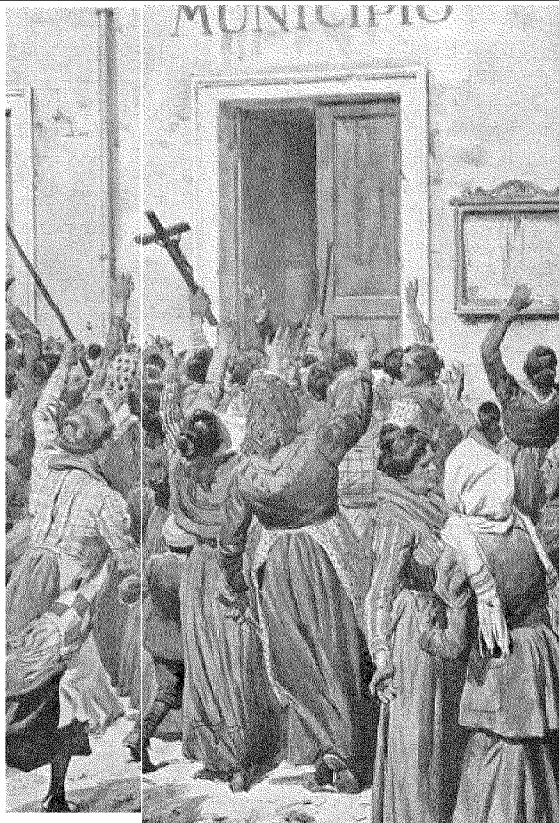
E a questo punto, sempre con molta garbata spigliatezza e profondità, Clara Gallini ridà vita ad altre due piccole grandi vicende che di nuovo

dimostrano come dietro alle immagini e alle parole che definiscono lo *status* dei simboli ci sono le decisioni degli uomini, le loro lotte, le loro leggi. Dunque racconta il ritorno delle due imponenti croci che per ragioni di restauro archeologico, alla chetichella, le amministrazioni laiche e anticlericali che governarono Roma dopo il 1870 avevano tolto da due celebri monumenti; e che nel 1924 e nel 1926, su spinta clericofascista, vennero di nuovo e in pompa magna innalzate sulla torre del Campidoglio e nel Colosseo.

Ora, considerato l'impeto di tanti odierni crociati, un po' preoccupa che dopo quasi un secolo possa riscatenarsi una manipolazione bellica di simboli che sono sacri, ma anche perché ciascuno dovrebbe portarseli nel cuore, o condividerne la più mite e dolorosa ispirazione. A questo proposito vale segnalare ciò che si legge in testa al libro e cioè quanto avrebbe risposto Antonio Gramsci, rinchiuso nel carcere di Turi, quando una guardia entrò imbarazzata in cella con l'ordine di apporvi il crocifisso: «Se fosse una roba che puzza, direi di no. Ma come ci sto io, ci può stare anche lui». Tra poveri Cristi, d'altra parte, ci si intende sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel '21 a Vercelli
un socialista tolse
le croci: si scatenò
una sommossa
Alle radici di una
polemica antica**



COPERTINA

La copertina della "Domenica del Corriere" del 1921. Sopra, Mussolini e il Colosseo



L'IMMAGINE

La Via Crucis. Il libro da cui sono tratte le immagini è "Il ritorno delle croci" di Clara Gallini

IL DISEGNO

Un disegno di Mussolini davanti a un crocifisso. L'immagine è tratta da un volantino dell'epoca

